

# BISANZIO E' SEMPRE BISANZIO

di FRANCO CARDINI

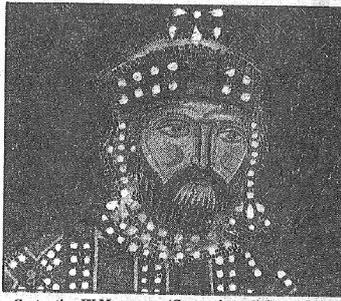
«Il Giornale Nuovo» 19 dic 1984

**M**aggio 1453. L'impero non esisteva più. Costantinopoli stava per cadere nelle mani dei Turchi, ma dentro le sue mura i teologi bizantini — quei vili, falsi, crudeli bizantini — discutevano sul sesso degli angeli. Poi l'opulenta ma imbelite capitale dell'impero più corrotto di tutti i tempi sarebbe stata conquistata e saccheggiata dagli infedeli: quale migliore punizione per una civiltà fatta d'intrighi e di corruzione, nata decrepita, già fin dal principio segnata dalle stigmate della decadenza e della fine? E poi ci sarebbero state le controversie relative allo scisma d'Oriente nell'XI secolo, gli assalti normanni all'impero, la conquista crociata di Costantinopoli del 1204 che gli avrebbe inferto un colpo dal quale esso non si sarebbe più ristabilito. La catena delle perdite era troppo lunga: bisognava pur trovarne qualche giustificazione. E allora ecco qua: i Bizantini sono dei *Grecculi*, dei levantini infidi; imbeliti in guerra, sanno essere crudeli con i deboli ricchissimi, non hanno la forza di difendere le loro ricchezze (e quindi meritano di essere spogliati); sono avidi, ambigui, superstitiosi; professano colpevoli eresie sullo Spirito santo e sull'eucarestia. Al tempo della seconda crociata, un vescovo elterense francese giunse a definire i «peggiori dei saraceni» e a consigliare il re Luigi VII di impadronirsi di Costantinopoli piuttosto che recarsi in Terrasanta. Quelche decennio più tardi, in effetti, i feudatari e i guerrieri europei si sarebbero spartiti le spoglie del saccheggio di quella splendida capitale sul Bosforo che ben meritava l'epiteto di «Nuova Roma».

Ma sappiamo anche di dover loro una gratitudine immensa per i tesori di cultura che ci hanno tramandato attraverso i codici custoditi nelle loro biblioteche e nei loro monasteri (senza Bisanzio non ci sarebbero stati né la «rivoluzione intellettuale del XII-XIII secolo, né il Rinascimento) e per la tradizione di saldezza politica e civica che l'impero di Costantinopoli ha saputo rappresentare nel mondo medievale. Altro che dispotismo corrotto e moribondo! Bisanzio è stata per un millennio il vero antemurale d'Europa nei confronti dell'Asia, nel momento stesso in cui esercitava tra Oriente e Occidente una funzione politicamente e culturalmente mediatrice di straordinaria portata. Bisanzio è riuscita a giocare alla perfezione il suo ruolo storico di erede dell'impero romano e al tempo stesso a fondare una sintesi nuova; un nuovo mondo i cui esiti si sono potuti apprezzare nella cultura occidentale con l'umanesimo, nel mondo cristiano con orizzonti nuovi della mistica e della teologia, nella politica con la fondazione d'uno statalismo ieratico e burocratico — largamente ereditato poi dalla Russia zarista e dalla società sovietica — che fa ancora parte integrante della realtà del secolo in cui viviamo.

Ma a Bisanzio dobbiamo parecchio anche sul piano della sensibilità. Dalla fine dell'Ottocento ad oggi, il lusso e l'eroticismo del decadentismo europeo, gli smalti e i gioielli della «secessione viennese», lo stesso tenero e scintillante *Kitsch* di questa figlia di Bisanzio ch'è Venezia, non si spiegherebbero. Noi barbari occidentali torniamo sempre, in un modo o nell'altro, a quella Bisanzio il cui aroma si avverte a Ravenna ed a Vienna come al Cairo e a Baghdad.

E' un po' con questo spirito che non si può non festeggiare l'antologia *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di Umberto Albini ed Enrico Maltese (Garzanti), in questi giorni nelle librerie. Un libro che ha fondamentalmente due pregi: quello di mettere a disposizione del lettore, anche non necessariamente preparato, dei testi che fino ad oggi soltanto gli studiosi potevano consultare, e quello di non limitarsi alla prosa o alla prosa artistica, bensì anche di accogliere le voci della politica, della scienza, della filosofia, della religione, delle arti magiche. E leggiamo così le piaggerie e le malignità di Procopio di Cesarea; c'incantiamo dinanzi alla prosa flessuosa e superba della principessa Anna Comnena, che alla fine dell'XI secolo descrive — magnificando le



Costantino IX Monomaco (Costantinopoli, Santa Sofia)

gesta del padre — gli occidentali come dovevano apparire sulle sponde del Bosforo, cioè comp dei barbari avidi, bugiardi e crudeli; e scopriamo con meraviglia il *Digenis Akritis*, la storia affascinante d'un guerriero di frontiera figlio di due stirpi nemiche fra loro e le cui avventure sembrano fondere i tratti del romanzo alessandrino con quelli del racconto cavalleresco georgiano e persiano.

Dal canto suo la Fondazione Valla e il suo editore, Mondadori, presentano in due volumi l'opera di Michele Psello *Imperatori di Bisanzio*, che altro non è se non la famosa *Cronografia*. Il testo esce criticamente preparato da Salvatore Impellizzeri, con una sensibile traduzione di Silvia Ronchey, un commento di Ugo Criscuolo e un'introduzione di Dario Del Corno che da quel greccista fine e intelligentissimo che è: e gli siamo ancora grati per la sua edizione di Artemidoro di Efeso presso gli Adelphi — mette perfettamente a fuoco la figura di Michele Psello.

Vissuto nel pieno XI secolo, filosofo e letterato ma anche e soprattutto uomo di corte e di governo, Psello visse davvero, come si dice oggi, nell'Adelphi — visse in quello splendido centro del mondo ch'era la «Città proibita» sul Bosforo, metropoli scintillante di ricchezze, brulicante di soldati, ombrosa di fontane, giardini segreti e ginacci ininvilabili. E Psello ci narra molti — non certo tutti — *arcana imperii*, molti misteri del potere; sfonda gli scettri dei sovrani di Bisanzio che ha contribuito sovente a far salire al trono, che ha talvolta aiutato a governare e talaltra ostacolato e magari se ne è appropriato con le buone, a uscire di scena. Psello è un uomo di potere, non un moralista, forse nemmeno troppo morale: ma la sua figura si staglia su uno sfondo che ci appare remoto eppur ci è familiare. Perché in questa Bisanzio ieratica e misteriosa, il cui imperatore è detto «pari agli Apostoli», si gioca l'antica partita del potere e dei

denza. Ma la Bisanzio dei secoli XI-XII non era decadente proprio per niente; e le profetie sulla caduta della «Nuova Roma», il senso della fine incombente, appartenevano semmai alla convinzione — diffusa anche in Occidente — che il mondo fosse ormai vecchio e il Giudizio universale prossimo a venire.

Nel 1453, si avverò ciò che tutti si aspettavano e che avrebbero potuto forse essere evitato. Da decenni gli imperatori d'un impero ormai ridotto a poco più della sua capitale imploravano l'aiuto della Cristianità occidentale. Ma il papa aveva le sue gatte da pelare con il concilio, il re di Francia guerreggiava contro quello d'Inghilterra, l'imperatore germanico litigava con il re ungherese, Veneziani e Fiorentini si guardavano in cagnesco, il duca di Borgogna e il re di Napoli pensavano ai loro domini. Gli Europei avevano fatto un sacco di crociate inutili: la volta che forse sarebbe servito a qualcosa, non ne fecero di nulla.

Eppure, Bisanzio non scomparve. Il suo spirito riemerse poco dopo in veste musulmana nell'organizzazione del sultanato ottomano, mentre la sua tradizione autocratica e ortodossa emigrava a Mosca, la Terza Roma. E il mondo ortodosso non ha mai perdonato a quel latino il mancato aiuto del 1453. E c'è da chiedersi se, consentendo a Maometto II di entrare in Costantinopoli, l'Europa non abbia davvero commesso l'errore capitale della sua storia.